

Il ritiro e l'eredità

Giuseppe Dossetti e la DC, 1951 e 1967

LUIGI GIORGI

Questo breve saggio è dedicato al prof. Pino Trotta: maestro, guida e amico indimenticabile.

Il ritiro di Dossetti dall'impegno politico costituisce certamente l'episodio che destò maggiore discussione intorno alla vicenda del deputato reggiano. Quali i motivi che l'avevano spinto a tale decisione? Quale l'eredità che lasciava ai suoi collaboratori e più in generale a tutto il mondo politico cattolico? Le reazioni e i commenti al suo gesto furono i più disparati, con una vasta eco sui giornali dell'epoca¹.

Prima di affrontare delle riflessioni più complete su quella scelta, sulla sua eredità, sulle discussioni che ne scaturirono, è bene segnalare alcune fra le valutazioni più indicative ed originali. La prima è data dall'amministrazione dello Stato, attraverso la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, nella relazione dell'ottobre 1951, nella quale le dimissioni del professore reggiano venivano considerate comunque nell'ottica di una sostanziale tenuta dell'assetto interno della Democrazia Cristiana: «una certa impressione hanno causato, negli ambienti politici e sindacali le dimissioni dell'on. Dossetti dal consiglio nazionale del P.D.C. Se ne è voluta trarre l'illazione di profondi dissidi in seno al partito»². La seconda si ricava dagli appunti di Nenni, presumibilmente risalenti al periodo della nascita dei governi di centrosinistra, in cui il leader socialista si lasciava andare a considerazioni pensose sia sulla decisione di Dossetti sia sulla sorte della sinistra democristiana, a dimostrazione di come le due componenti venissero in qualche modo sentite come inestricabilmente legate fra di loro: «*Sinistra*

¹ Per una valutazione complessiva sulle reazioni della stampa si rimanda a L. GIORGI, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1956*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2003, pp. 197-205.

² Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), DGPS 1951, b. 11.

DC. Uno degli elementi venuti meno: *la sinistra democristiana*. Il passaggio di Dossetti dal laicato al clero potrebbe sembrare qualcosa di più di un destino personale. Cos'è mancato alla sinistra che pure è assai più numerosa di come sembra?»³

Diversi erano dunque i giudizi su questa scelta così radicale, su un gesto di forte rottura per quei tempi. Le stesse riflessioni di Dossetti potrebbero aiutare a comprendere tale decisione. Egli, infatti, in una lettera del 14 ottobre 1951 ai coniugi Glisenti⁴, indicò, facendo indirettamente riferimento ad un articolo di giornale, le motivazioni della sua decisione. Dossetti, dando mandato ai suoi due amici di riferire al giornalista americano Wollemberg le motivazioni del suo gesto, invitava a segnalare all'amico statunitense l'articolo di Umberto Segre, uscito su "Il giornale dell'Emilia" il 10 ottobre dello stesso anno⁵: «ditegli che non conosco Segre e che non ho mai avuto rapporto con lui: ma che veramente egli senza averne da me o da amici miei alcuna indicazione ha imboccato bene molte cose (tenga conto delle parti da me sottolineate)»⁶.

L'importanza delle sottolineature

Vale la pena accennare ai riferimenti fatti da Dossetti. L'articolo, dal titolo *Il dramma del dossettismo*, affrontava attentamente quelle che, a giudizio del giornalista, erano state le motivazioni che avevano indotto il professore reggiano ad abbandonare la DC. La prima parte sottolineata da Dossetti e che si incontra nel testo è quella in cui il giornalista scriveva che «*il cattolicesimo è una morale delle opere*; e chi ha scelto il candore della colomba, *sa che dovrà difenderlo con tutte le astuzie della buona tattica*, e della lotta ad armi pari». Dossetti evidentemente trovava in questa affermazione una giusta interpretazione del suo impegno negli anni del coinvolgimento politi-

³ Fond. Pietro Nenni, Archivio Pietro Nenni (d'ora in poi APN), b. 138 f. 2560.

⁴ Su questa missiva si veda L. GIORGI, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1951*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio, 2005, p. 207.

⁵ Lo stesso articolo era segnalato da Dossetti a Gorrieri in una lettera del 18 ottobre 1951: «unico copia di un articolo scritto da Umberto Segre ... tra i molti comparsi in questi giorni anche se non riproduce il mio pensiero e non indovina i miei propositi, per lo meno non altera i fatti e non sbaglia nel giudizio sulla situazione». Carte E. Gorrieri in ACF - Suc b. 1451, f. 11.

⁶ Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII (d'ora in poi Fscire), Fondo Cronache Sociali (d'ora in poi FCS), C. 24 261. 3.

co più stretto. Un lavoro che, pur nella fondamentale ispirazione cristiana, non aveva mai indugiato dietro speranze utopiche ma, forte della guida del cristianesimo, si era immerso nella concretezza dell'agire, tenendo lontano ogni velleità d'"integrismo". Scriveva Segre nel seguito del suo articolo che «è per questo motivo, e per la stima che abbiamo sempre portato per la serietà dell'on. Dossetti, che non crediamo al "caso di coscienza"». Alla fine di queste virgolette, Dossetti metteva in rilievo alcune affermazioni di Segre, in cui il giornalista dimostrava di non credere «all'aventinismo morale, al gran rifiuto» come moventi della scelta dossettiana. All'interno del ragionamento di Segre che inquadrava la decisione dossettiana fuori degli schemi di una scelta esclusivamente personale, Dossetti pose l'accento sul passo in cui ad essa si dava il crisma di «un atto politico pieno di significato».

Ciò rappresenta una significativa rivendicazione di Dossetti rispetto alle tante voci che si erano inseguite per tentare di spiegare il suo gesto. Egli in definitiva attribuiva alla sua mossa un peso politico ben preciso che scaturiva da tutta una serie di riflessioni sia sulla possibilità di influire in modo "riformisticamente" approfondito sul governo sia sulla capacità del suo gruppo di intervenire nella realtà sociale e politica del paese secondo canoni di coerenza ed efficacia politica. Ad ulteriore conforto di queste valutazioni vengono altri due rilievi che egli fece sul testo di Segre, in quella parte in cui l'articolo parlava di «conclusione dell'autocritica che la sinistra democristiana doveva a se stessa, e dell'analisi che essa deve avere compiuto delle sue effettive possibilità d'azione».

L'articolo proseguiva esaminando la genesi sociale e politica del gruppo di "Cronache Sociali", legata all'esperienza della Resistenza, con importanti analogie con il movimento della sinistra socialcristiana francese del MRP che cercava un'espressione politica al di fuori dell'organizzazione partitica. Dossetti aveva, senza dubbio, un forte legame con la Resistenza e con i suoi valori, che aveva tentato di riportare sia nell'impegno costituzionale sia nella militanza di partito. Non molto affine all'esperienza francese era però il suo essere stato uomo fortemente di partito, pur nel contesto di forti strappi con l'ala più conservatrice della DC. Egli però rimarcò la parte seguente dell'articolo, quella in cui Segre scriveva che «a siffatta mentalità [proveniente a suo giudizio dalla Resistenza e dall'esempio francese], l'interclassismo dichiarato dai programmi ideologici ufficiali del partito, doveva apparire insufficiente. Bisognava, all'interno di quella formula, stimolare un movimento di difesa proletaria, antimonopolistico, con audacie dirigistiche».

In Dossetti c'era il rifiuto dell'interclassismo professato dalla maggior parte della dirigenza democristiana, soprattutto perché questo era declinato in forme conservatrici, impermeabili ad ogni idea di riforma strutturale del paese; era aliena dal suo pensiero anche una visione di difesa "proletaria" del popolo, perché avrebbe comportato un'analisi di classe della società italiana lontana dalla sua formazione e dai suoi ideali. C'era invece, nelle sue considerazioni, tutta la riflessione tesa a contrastare le concentrazioni monopolistiche sia della produzione che della ricchezza, non per una redistribuzione comunista delle stesse, ma per la costruzione di una società uguale nella libertà. Lo stesso accenno giornalistico ad «audacie dirigistiche» rifletteva forse la sua idea in quel preciso momento della storia italiana, più che una tendenza costante del suo pensiero economico. Egli precisò meglio la sua idea sul ruolo dello Stato nella bellissima relazione fatta, nel novembre 1951, nel convegno su *Funzioni ed ordinamento dello Stato moderno*, nella quale disse che «l'intervento statale non solo non è operante, ma è addirittura controoperante se è fatto al di fuori di un piano che abbracci, per un certo periodo di tempo, quelli che debbono essere l'azione dello Stato e il compito storico concreto che si specifica per un determinato periodo»⁷. Per Dossetti dunque lo Stato faceva la società, non la creava a tappe forzate ma la ricomponeva secondo un progetto storico concreto, non rigido o determinato da ideologie.

L'articolo di Segre proseguiva analizzando le cause della scelta dossettiana. L'interesse del professore reggiano si soffermò sulle insidie, descritte dal giornalista, del rapporto ideale che si poteva avere, nel perseguimento di obiettivi sociali più qualificati, con il «classismo marxista».

L'attenzione di Dossetti si fermò poi sulle cause che, secondo il quotidiano, avevano portato all'eclissi della sua esperienza: esse erano attribuite da un lato alla situazione generale, circostanza sottolineata dallo stesso professore reggiano nel testo dell'articolo; dall'altro alla scarsità di adesioni. Entrambe le opzioni avevano determinato un'inevitabile battuta di arresto del suo progetto, seppur superabile nel tempo, come scrisse Segre e come lo stesso Dossetti mise in risalto direttamente sul testo. L'interesse del professore reggiano si spostava poi alle affermazioni di Segre dove si faceva riferimento alla possibilità che i dossettiani si impegnassero nel sindacato così da sottrarre, almeno in parte, la classe operaia alle sirene della sinistra. Fu-

⁷ G. DOSSETTI, *Funzione e ordinamento dello Stato moderno*, in G. TROTTA (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Scritti politici 1943-1951*, Marietti, Genova 1995, p. 367.

rono però le asserzioni finali del giornalista che attirarono l'attenzione di Dossetti, soprattutto nel brano in cui c'era scritto:

«occorre ripartire da zero: ricominciare. ... La sinistra dossettiana aveva avuto la buona sorte di iniziare la sua ventura dagli apici direttivi della vita politica. La rinuncia, oggi, è dura, specie per la giovane, più ardente e moderna generazione cattolica; ma potrebbe essere salutare, perché contiene l'indicazione della via aspra, lunga e necessaria, quella dell'apostolato tra i lavoratori, e della esatta commisurazione dell'ideologia alla situazione di fatto, e alla reale coscienza dei lavoratori».

Le parole di Segre lo colpirono molto, tanto che il passaggio in questione è sottolineato più volte con una larga parentesi⁸. Egli probabilmente aveva condiviso il riferimento alla necessità di allontanarsi dagli apici della politica raggiunti da lui e dai suoi collaboratori, per immergersi in un contatto più vivo e diretto con le esigenze dei lavoratori così da poter meglio capire i loro problemi. Il richiamo gli era piaciuto forse perché colpiva sia chi, fra i suoi, ancora non abbandonava una visione troppo ideologica della realtà sia chi, catapultato ai vertici della politica di partito, si avviava con molta spregiudicatezza verso i lidi del potere politico scremato da ogni riferimento ideale. La sua era stata in ogni modo una scelta politica ben precisa, non presa secondo i canoni dell'attività di palazzo, della politica *politicienne*. Un'opzione che mirava all'impegno politico secondo criteri lontani dagli schemi dettati, in quel momento, dal partito.

1967: l'ombra di Dossetti

L'abbandono della dirigenza nazionale della DC non segnò la fine della sua esperienza politica. Vi fu, infatti, l'inaspettata appendice dell'impegno bolognese nelle elezioni amministrative del 1956, al quale egli si piegò per obbedienza al volere di Lercaro⁹. Dossetti ha ricordato, in seguito, quell'obbedienza terribile come un passo decisivo per il suo definitivo abbandono della vita politica, come uno spogliarsi totale dagli abiti della poli-

⁸ Nell'articolo è visibile anche una freccia che rimanda dalle parole «all'aventinismo morale, al gran rifiuto» direttamente alla parte citata.

⁹ Si veda la bellissima e toccante testimonianza di suor Agnese Magistretti in A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *La Piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Ed. Paoline, Milano 2004, p. 22.

tica. Ciò fu confermato in alcune sue note prese durante un ritiro spirituale a Monteveglio nel 1971 nelle quali, il 18 ottobre, scriveva:

«anche oggi ricorreva un anniversario molto importante. Fu a S. Luca dopo la messa, alla quale mi aveva fatto salire, che il cardinale mi diede l'obbedienza per le elezioni amministrative di Bologna. Sono passati sedici anni e mi è sempre più chiaro che a quell'atto di obbedienza si deve la nascita della Famiglia e tutte le grazie che sono venute dopo. Fu veramente tremendo. Veramente lo sentii come un disonore. Mi tagliava la faccia: erano poco più di tre anni che ero uscito dalla vita politica in modo solenne e definitivo e vi dovevo rientrare per la porta di servizio, per un pasticcio che approfittava di quel che di più intimo vi era in me, la mia consacrazione al Signore ... se per tanti aspetti quella vicenda resta ancora umanamente tanto discutibile, una cosa è certa: che essa ha fatto piazza pulita di ogni mio possesso, mi ha strappato all'Università, al Centro, alle mie velleità di ricerca, a qualunque altra mia ambizione umana, per ridurmi al lastrico e darmi così alla Famiglia»¹⁰.

Egli aveva cercato un definitivo distacco dalla sua passata vicenda di partito. Ciò nonostante il suo ritiro, le motivazioni di quel gesto, il lascito della sua eredità continuavano a far discutere all'interno della Democrazia Cristiana. Prova ne è un episodio venuto alla luce solo adesso con la pubblicazione di una lettera di Dossetti al mons. Antonio Poma, entrato a Bologna come vescovo coadiutore con diritto di successione al card. Lercaro il 10 settembre 1967. In questa comunicazione, del dicembre 1967, nella quale Dossetti chiedeva di essere sollevato dall'incarico di pro-vicario dell'arcidiocesi felsinea, egli portava, fra le varie motivazioni, ciò che era successo durante l'ultimo congresso nazionale della DC tenutosi a Milano nel dicembre dello stesso anno.

«Comincio dall'imminenza del periodo elettorale. Esso praticamente si inizierà, dopo le prossime feste, con l'anno nuovo, ed è proprio per questo che io ritengo necessario che la mia funzione di pro-vicario cessi prima di Natale. Non mi sembra possibile trovarmi in una situazione di potere ed essere investito di giurisdizione nel momento in cui cominceranno a muoversi, se già non si sono mossi, gli interessi le tensioni, i contrasti preelettorali. È indispensabile per la mia pace, ma anche per il bene comune, per la serenità di tutti, che io sia radicalmente fuori gioco e che nessuno, soprattutto in campo cattolico, possa anche lontanamente sospettare una mia ingerenza o un mio influsso. Sa il Signore quanto in tutti questi anni sono stato fuori, addirittura completamente ignaro, di ogni congegno o rapporto politico. E tuttavia, anche il recentissimo congresso nazionale della DC ha dimostrato *ad abundantiam*, se ve ne poteva essere bisogno, che il mio passato non è di-

¹⁰ A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *La Piccola famiglia dell'Annunziata*, pp. 23-24.

menticato e che io non prenderò mai abbastanza precauzioni, se non per eliminare ogni mia espressione di pensiero (il che non sarebbe sempre possibile) almeno per allontanarmi il più possibile da ogni situazione autoritativa e da ogni campo istituzionale»¹¹.

Cosa era successo durante il Congresso democristiano di Milano? In che modo, di nuovo, la figura di Dossetti era stata chiamata in campo? Il Congresso nazionale di Milano era il X per la DC. Al governo c'era Moro con il suo terzo esecutivo. Nel 1967 Paolo VI pubblicò la *Popolurum Progressio* che segnò un passo importante nella sensibilità cattolica verso i paesi e le culture extraeuropee, creando un clima in cui la questione del Vietnam assumeva sempre più importanza. Rumor negò, nell'apertura del Congresso, che la DC fosse vicina ad un vago irenismo conciliare in politica estera. La discriminante nella conduzione della politica internazionale fu ribadita nella posizione verso il comunismo. In politica interna egli non criticò direttamente Moro ma fece emergere un giudizio negativo sulla conduzione morotea del centrosinistra, sulla tendenza a fare della stessa alleanza più un tema di schieramento che di programma. Le sinistre del partito attaccarono la gestione dorotea del partito, lamentando che, tramite questa segreteria, il centrosinistra aveva perso slancio riformatore. Da questa critica fu esclusa però la gestione diretta del governo e quindi Moro. La fine del Congresso vide la riconferma della maggioranza che teneva il partito (che includeva tutte le correnti tranne le sinistre e il gruppo dei «pontieri» di Taviani) con il 64% dei voti¹². Durante l'assise milanese il riferimento a Dossetti uscì all'improvviso per bocca dell'on. D'Ambrosio¹³, parlamentare di Napoli, che si compiaceva per il rilancio delle radici popolari della DC fatte dalla dirigenza del partito. Questa scelta aveva a suo parere seppellito gli ultimi

¹¹ G. DOSSETTI, *La Piccola famiglia dell'Annunziata*, pp. 190-191.

¹² Cfr. A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma - Bari 1996, pp. 124 -127.

¹³ D'Ambrosio si era già occupato della vicenda politica e della persona di Dossetti tramite una lettera aperta pubblicata su "La Via" nell'ottobre 1951. Nella missiva egli, preoccupandosi della formazione dei giovani democristiani, affidava a Dossetti un compito delicato: «caro Dossetti, su di te incombe una grande e grave responsabilità: quella della formazione dei nostri giovani democratici cristiani, giacché essi, nella maggioranza operano a nome tuo, e tu ti sei assunto, forse anche non volendolo, un compito immane ... è necessario che tu, sull'esempio del filosofo inglese [veniva ricordato Bacone e il "Nuovo Organo"] faccia del tutto per correggere i difetti e le intemperanze dei nostri giovani ed imprimere ad essi un carattere quello che manca, giacché senza carattere non esiste personalità». F. D'Ambrosio, *Ansia di chiarezza. Confessioni all'amico Dossetti*, "La Via", p. 5, 13 ottobre 1951.

avanzi di "integralismo" iniziati, disse, dal "purissimo ideale" di Dossetti e del suo gruppo e che si credeva potessero ispirare la vita della DC. Nel corso dell'intervento il deputato campano specificò meglio il suo pensiero, quasi a voler scagionare Dossetti da ogni colpa della mancata e genuina interpretazione del suo pensiero e della sua eredità. Disse, infatti, che:

«Dossetti e i suoi amici della prima maniera esprimono il pensiero eroico della D.C. e sono degni di studio e di ammirazione. Va da sé che tale periodo è cosa diversa dal "dossettismo", che rappresenta la degenerazione di quella fede prisca, e dove i seguaci, specie i giovani, si mostravano più, più che del verbo intellettuale, entusiasti del posto remunerativo, sicché il rinnovo della tessera politica si mutò subito in pseudo-intellettualismo, mentre una filosofia del benessere svuotava gradualmente le tesi di "Cronache Sociali", imborghesendo rapidamente il Partito, spegnendo la fede iniziale: "Iniziativa Democratica" significava classe borghese, inflazione di tesseramento, gruppo di potere»¹⁴.

Per D'Ambrosio il popolarismo e il pensiero di Sturzo¹⁵ non avevano avuto, a suo tempo, vita facile all'interno della DC anche perché non sorretti dalla dirigenza del partito, ancora debole per tener fronte a quelle forze giovanili che annoveravano menti come Dossetti e Lazzati, le quali, pur se in buona fede, non riuscivano ad attecchire socialmente e a comunicare con le masse, nonostante, disse, l'impostazione arditamente sociale¹⁶. Soltanto la fine dell'esperienza di Dossetti, a suo avviso, aveva permesso alla storia e al pensiero del popolarismo di incunarsi nella vicenda politica democristiana. Questo intervento un po' confuso, che esprimeva perplessità e allo stesso tempo blandiva l'opera di Dossetti, riproponeva quasi come un fulmine a ciel sereno giudizi e commenti sulla vicenda politica del professore reggiano all'interno della DC.

Fu poi la volta di Fanfani che ricordò come la DC avesse saputo dialogare con i giovani agli albori della sua formazione inserendo Dossetti al fianco di Piccioni. Ciò era portato ad esempio di un coraggio politico da seguire per rinnovare il partito: «Ecco l'avvenimento, amico Rumor, Segretario politico, che ti cito, affinché tu abbia il coraggio, fra i giovani di dare questo esempio, di un nuovo invito per una nuova opera: la Democrazia Cri-

¹⁴ *Atti del X Congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, DC Spes, Roma 1969, p. 91.

¹⁵ Per un significativo e approfondito riferimento ai nessi fra il pensiero di Sturzo e quello di Dossetti rimando a G. TROTTA, *Un passato a venire. Saggi su Sturzo e Dossetti*, Ed. Cens, Milano 1997.

¹⁶ *Atti del X Congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, p. 91.

stiana per il progresso dell'Italia»¹⁷. Fanfani piegava un ricordo personale ad interessi politici di lotta interna al partito. Il nome di Dossetti tornò in ballo nell'intervento dell'On. Donat Cattin, deputato della sinistra, che rievocava, all'interno di un ragionamento che affrontava le difficoltà della DC ad attrarre giovani e a prendere da loro quella vitalità necessaria per una politica nuova da portare avanti terminata la "copertura ecclesiastica", la scelta dell'abbandono della vita politica operata da Dossetti.

«Essere sordi ad una nuova volitività politica avrebbe potuto portare a situazioni e divisioni dolorose all'interno del partito. Facciamo attenzione: Dossetti, che stamattina è stato rievocato, non se n'è andato dalla Democrazia Cristiana per una qualche crisi mistica; se n'è andato per ragioni di chiaro dissenso (*Clamori prolungati, vivaci disapprovazioni, fischi, si grida: «No, non è vero!»*). C'è un documento»¹⁸.

A Donat Cattin rispose Scelba come Presidente del Congresso, affermando con una certa ironia che si sarebbe indagata in seguito la vicenda, interpellando lo stesso Dossetti. Donat Cattin ribadì, però, la sua posizione: «Tutti sanno le scelte successivamente compiute da Dossetti (*interruzioni, clamori, contrasti*). Io non so perché ci sia tanto da arrabbiarsi su cose che sono documentate da una lettera che hanno letto in molti». Di nuovo Scelba rispose, con fastidio, invitando a lasciar stare gli assenti e facendo un riferimento malizioso a Dossetti: lo chiamò, infatti, "don Dossetti" quasi a voler significare che oramai il professore reggiano non apparteneva più alla politica, soprattutto a quella democristiana. Donat Cattin tentò allora di proseguire nel suo ragionamento sulle scelte di Dossetti ma venne interrotto dalle grida dell'Assemblea, che invocava la fine dell'intervento. L'esponente della sinistra riprese però il discorso riproponendo la vicenda dossettiana come monito al partito a non compiere più errori che potessero indurre i giovani ad abbandonarlo.

«Tutti sanno cosa ha significato per le generazioni prime della Democrazia Cristiana dissentire da un amico come Dossetti su una questione così essenziale, il che avvenne in un momento nel quale molte speranze dei primi anni si erano andate spegnendo. Noi dobbiamo operare in modo che i giovani domani non si trovino di fronte a dilemmi simili a quelli che noi abbiamo avuto allora. Noi dobbiamo operare con una politica democratica cristiana aperta e capace di guidare il Paese»¹⁹.

¹⁷ *Ivi*, p. 162.

¹⁸ *Ivi*, p. 217.

¹⁹ *Ivi*, p. 218.

Questo vivace scambio di battute nel Congresso era emblematico di come la figura di Dossetti e le sue scelte non fossero ancora del tutto digerite dal corpo e dalla dirigenza del partito. Egli pur a distanza di anni era sentito come un'anomalia ancora troppo grossa all'interno di un meccanismo che si voleva conservare, in superficie almeno, compatto e unito. Certo non giovava alla comprensione della figura del deputato reggiano inserire le sue scelte all'interno dell'enorme calderone di polemiche congressuali. Dopo questo vivace dibattito fu Piccoli, vicesegretario del partito, a cercare di riportare il ragionamento alla calma.

«Cari amici ... sento questa sera di dover inviare a don Dossetti un saluto affettuoso per ciò che ha fatto nella Democrazia Cristiana, per ciò che ha lasciato, e perché in una vocazione religiosa sofferta e meravigliosa, un giorno, lasciando una presenza che avrebbe meritatamente potuto avere onori e successi, ha scelto con umiltà, e con sacrificio la parte migliore»²⁰.

Il riferimento a Dossetti tornò, brevemente, nelle parole dell'avv. Bubbico²¹, delegato di Roma, per poi riemergere nella quarta giornata congressuale grazie all'intervento dell'on. Sullo. Egli ricordò, facendo riferimento al congresso di Venezia, di essere stato dossettiano, spinto dalla voglia di percorrere in fretta, disse, le strade del progresso sociale, superando gli ostacoli e andando verso il programma.

«Volevamo allora liberarci della collaborazione dei liberali, socialdemocratici, repubblicani perché impacciavano le nostre mosse; ed eravamo tutti presi dall'insegnamento di Dossetti, che ci diceva: perché non usiamo la maggioranza assoluta per realizzare il nostro programma? Avevamo una scelta tra la sinistra di Gronchi e la sinistra di Dossetti: e molti di noi scelsero la sinistra di Dossetti perché ci pareva che la sinistra di Gronchi fosse la sinistra di un coetaneo in concorrenza»²².

Sullo rievocava, forzandolo, uno dei temi che Dossetti propose nella sua stagione politica, e cioè il ruolo del partito all'interno dell'alleanza di governo in vista dei progetti di riforma che servivano al paese. Dossetti non era per una monocolore DC, e forse la sua posizione aveva creato equivoci anche fra i suoi seguaci, ma riteneva che il partito per il mandato ricevuto

²⁰ *Ivi*, p. 219.

²¹ Cfr., *Ivi*, p. 254.

²² *Ivi*, p. 616.

dagli elettori, per i suoi riferimenti ideali, dovesse essere traino principale, all'interno della coalizione, delle riforme sociali ed economiche. Certo egli non faceva sconti a chi tentava di zavorrare quei propositi, ma non poneva pregiudiziali di esclusione verso nessuna forza. Sullo proseguì affermando che Dossetti al momento del ritiro aveva riconosciuto che la politica di De Gasperi era la migliore.

«Se noi avessimo seguito la strada di Giuseppe Dossetti (e io non mi pentirò mai sul piano morale, culturale, di aver appartenuto a quella ristretta cerchia) ... ci saremmo trovati con un Governo monocolore, l'arbitro del quale sarebbe stato un piccolo gruppo di "vespisti" della destra democristiana, probabilmente collegati a sorgenti esterne alla Democrazia Cristiana come Partito politico; e mentre pensavamo in tal modo di fare più presto sul piano del progresso del Paese, noi avremmo fatto più tardi»²³.

Ricordò anche un incontro con Dossetti poco prima del suo ritiro nel quale egli disse al professore reggiano di voler seguire "almeno a tre quarti" la sua strada, ma lo stesso Dossetti rispose che

«non dovevamo far così, dopo la sua sconfitta sul piano politico di fronte alle posizioni giuste di De Gasperi ("Se seguite me, non riuscirete mai a prevalere - mi disse - con le nostre idee") che noi non dovevamo seguire la sua strada, ma dovevamo congiungerci con quella folta schiera di democratici cristiani meno arditi, meno desiderosi di fare in gran fretta il cammino, ma capaci di dare solidità alla nostra azione»²⁴.

Egli forniva un'interessante testimonianza sulle parole e sulle motivazioni di Dossetti rispetto al suo ritiro, anche se leggeva con gli occhi dell'attualità la possibile evoluzione del suo pensiero politico, facendolo addirittura assurgere a patrono di possibili alleanze o derive della stessa DC. L'ultimo riferimento a Dossetti fu fatto dal dr. Granelli il quale ne ricordò le differenze da De Gasperi, e rievocò lo scontro aspro delle due prospettive politiche.

«Si è parlato molto di Dossetti, forse non sempre a proposito ... ma lasciatemi ricordare la lezione morale e il costume che egli ci ha dato sul piano politico e che noi siamo costretti a portare avanti. Se l'incontro tra De Gasperi, che certamente aveva la possibilità di portare avanti il senso dello Stato, e le inquietudini dei dossettiani, che rappresentavano la carica vitale nel Partito, non s'è realizzato, chi ha pagato in questa dolorosa circo-

²³ *Ivi*, p. 616.

²⁴ *Ivi*, p. 617.

stanza? Il centrismo si è avviato lentamente al declino, nel Partito c'è stata l'involuzione e il "terzo tempo" delle riforme sociali non è assolutamente venuto»²⁵.

Il ritiro e la vicenda politica di Dossetti continuavano dunque ad alimentare discussioni e tensioni all'interno della DC, anche se l'essersi richiamati a quella esperienza così intensa e importante, celava a volte una precisa strategia politica immersa nella polemica contingente. Il lungo percorso politico e di fede del professore reggiano, nonostante egli tentasse il più possibile di chiarirlo e di alienarsi dalle polemiche spicciole della politica, era ancora un vulnus aperto all'interno di uno "Scudocrociato" su cui il peso delle contraddizioni interne e delle pressioni esterne cominciavano a farsi sentire con tutta la loro gravità. ■

Anselmo Palini, *Testimoni della coscienza. Da Socrate ai nostri giorni*, Editrice Ave, Roma 2005, pp. 304, euro 13,00.

Oggi si sente la necessità di scelte operate secondo coscienza, di persone capaci, nelle più svariate circostanze, piccole o grandi, di dire no. Questo monosillabo è una delle più belle, forti e poetiche parole del vocabolario: è con un no, con una contestazione dell'esistente, con un rifiuto della realtà del momento – la quale pretende sempre di essere l'unica possibile e la migliore – che inizia ogni valore. Questo libro di Anselmo Palini intende proprio proporre un percorso storico con la presentazione di figure esemplari, alcune delle quali pressoché sconosciute, che, in circostanze e situazioni spesso drammatiche, hanno saputo dire no alle pretese del potere, antepo- nendo le ragioni della coscienza perfino a quelle della sopravvivenza.

²⁵ *Ivi*, p. 634.